Sir

**ASSEMBLEA DELLA CEI**

**"Il sacerdote**

**non è un solista**

**del bene"**

**La vita e la formazione permanente dei presbiteri al centro della 67ª Assemblea generale della Cei ad Assisi. Il monito del card. Bagnasco nella prolusione: "È irresponsabile indebolire la famiglia, creando nuove figure - seppure con distinguo pretestuosi che hanno l'unico scopo di confondere la gente e di essere una specie di cavallo di troia di classica memoria - per scalzare culturalmente e socialmente il nucleo portante della persona e dell'umano". L'invito a "rifondare la politica"**

M. Michela Nicolais

Persone “capaci di scendere nella notte” dei propri compagni di viaggio senza rimanere preda del buio e perdersi. Di accogliere e “toccare” le ferite dei viandanti senza lasciarsi disintegrare. Di “accompagnare” le storie degli uomini e delle donne tenendo sempre presente i propri limiti e confidando nell’aiuto della grazia. È un identikit dai tratti squisitamente relazionali, quella del sacerdote. A tracciarla è il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, nella prolusione con cui questo pomeriggio ad Assisi ha aperto la 67ª Assemblea dei vescovi italiani. Al centro dell’assise straordinaria il tema della vita e della formazione dei presbiteri. In una cultura che “parla di rapporti ma respinge i legami”, i vescovi italiani vogliono mettersi “idealmente attorno al tavolo di casa” per riflettere sui contorni di una “formazione qualificata” del sacerdote: “con realismo, accettando le gioie e i limiti che anche le famiglie vivono nel loro interno”. E di famiglia il card. Bagnasco ha parlato nella parte iniziale e finale della prolusione: “È irresponsabile indebolirla”. Non sono mancati riferimenti a temi di stretta attualità, come il lavoro - con la categoria sempre più numerosa dei “rassegnati al non lavoro” e la globalizzazione che rischia di “arricchire i ricchi e impoverire i poveri” -, la cultura e la scuola, sempre più tentata dalla “sirena tecnologica”. Infine, un appello a “rifondare la politica”, attraverso un’opera di ricostruzione simile a quella del Dopoguerra: allora, però, si trattava di ricostruire partendo dalle macerie materiali, oggi ci sono le “macerie dell’alfabeto umano”.

“Irresponsabile indebolire la famiglia”. “È irresponsabile indebolire la famiglia, creando nuove figure - seppure con distinguo pretestuosi che hanno l’unico scopo di confondere la gente e di essere una specie di cavallo di troia di classica memoria - per scalzare culturalmente e socialmente il nucleo portante della persona e dell’umano”. È il monito iniziale del card. Bagnasco, che ha ribadito che “l’amore non è solo sentimento, è decisione; i figli non sono oggetti né da produrre né da pretendere o contendere, non sono a servizio dei desideri degli adulti: sono i soggetti più deboli e delicati, hanno diritto a un papà e a una mamma”. Di qui l’importanza di far risuonare “la bellezza e l’importanza irrinunciabile del Vangelo del matrimonio e della famiglia, patrimonio e cellula dell’umanità, costituita da un uomo e da una donna nel totale dono di sé; Chiesa domestica, grembo della vita, palestra di umanità e di fede, soggetto portante della vita sociale”. “Il nichilismo, annunciato più di un secolo fa, si aggira in Occidente, fa clima e sottomette le menti”, ha ammonito il cardinale citando Nietzsche e le sue domande radicali sul senso dell’esistenza. Alla fine della prolusione, il cardinale è tornato a parlare di famiglia: “Si parla a volte di ‘familismo’ italiano: se gli eccessi non fanno bene in nessuna cosa, il forte senso della famiglia deve renderci fieri in Italia e all’estero”.

Preti controcorrente. Per tracciare un identikit del prete, il cardinale ha usato le parole rivolte da Papa Francesco ai vescovi brasiliani, durante la Gmg di Rio. “Serve una solidità umana, culturale, affettiva, spirituale, dottrinale”, ha proseguito, “per essere capaci di predicare il Vangelo anche quando è controcorrente rispetto al pensare comune”. “Di fronte all’ora presente non ci lasciamo andare alla tentazione del lamento o del pessimismo, e neppure della ingenuità acritica”, ha assicurato. Il prete è colui che “assume ogni singola umanità con le sue storie e ferite, le porta a conoscenza, le valuta e le cura con l’aiuto della grazia, dell’accompagnamento, della vita spirituale, della fraternità responsabile”. “Le difficoltà derivanti dalla diminuzione del clero o da altre situazioni dolorose le conosciamo, e le affrontiamo con la nostra responsabilità di Pastori”, ha detto il cardinale. “Ma ciò non offusca per nulla la realtà del nostro clero che si dedica al proprio ministero accanto alla gente con ammirevole generosità. I poveri e i bisognosi, le famiglie e gli anziani, il mondo dei ragazzi e dei giovani sono la loro famiglia”.

I “rassegnati al non lavoro”. “La disoccupazione non cenna a invertire la direzione”: bisogna fare “ogni sforzo” perché “il patrimonio industriale e professionale, di riconosciuta eccellenza, possa rimanere saldamente ancorato in casa nostra” e contrastare il fenomeno dei “rassegnati al non lavoro”, che il lavoro non lo cercano più. “Si sta perdendo una generazione”, il grido d’allarme del card. Bagnasco: “I poveri e i bisognosi - di ieri e di oggi - guardano con terrore una società che corre e si allontana, rispetto alla quale loro non hanno più il passo o non l’hanno mai avuto. La globalizzazione è forse destinata ad arricchire i ricchi e a impoverire i poveri?”.

Rifondare la politica. “L’apprezzamento e l’impegno per la formazione e la cultura è lodevole e decisivo per una società: e ci auguriamo che prosegua con decisione e concretezza”. È la parte della prolusione dedicata alla politica, nella quale il cardinale Angelo Bagnasco dipinge il ritratto di una scuola “sempre più tentata dalla sirena tecnologica” e chiede di “rifondare la politica”, per uscire dalle “macerie dell’alfabeto umano”. “Non è un esercizio astratto, ma la premessa di ogni urgente dover fare”, precisa: “Pensare che ora siamo in mezzo a un groviglio da risolvere solo con capacità e determinazione, sarebbe vero ma incompleto, riduttivo”, l’analisi del presidente della Cei.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I segni di un degrado civile**

**Argini infranti di una comunità**

di Ernesto Galli della Loggia

L’Italia innanzitutto cade a pezzi. Il Paese fisico, il suo territorio, è perennemente sotto una spada di Damocle dall’Alpi alla Sicilia. In qualunque parte della Penisola bastano in pratica 24 ore di pioggia intensa per allagare interi quartieri di città, far chiudere le scuole, far franare tutto ciò che può franare, per interrompere ogni genere di comunicazioni. E regolarmente dopo che da anni ed anni tutti i rischi erano a tutti ben noti; e sempre, o quasi, dopo che i fondi per i lavori necessari erano stati stanziati, e sempre, o quasi, perfino dopo l’esecuzione dei lavori stessi. Ma non c’è niente da fare. Piove, e regolarmente i muraglioni costruiti si sbriciolano, gli argini alzati non tengono, i sistemi fognari saltano, i ponti crollano: il nostro destino è l’esondazione.

L’Italia poi è di chi se la vuol prendere. Chiunque, su un autobus o un treno di pendolari, solo che lo voglia (e lo vogliono in tanti) può non pagare il biglietto, può lordare, rompere, imbrattare con lo spray, intasare i gabinetti, minacciare i passeggeri, aggredire il personale. Per strada può fare dei cassonetti dell’immondizia e di qualunque altro arredo urbano ciò che più gli garba. In ogni caso l’impunità è garantita. E tanto più se si tratta dell’Italia dove vive la parte più debole della popolazione, quella che non prende l’Alta Velocità, che la notte non può permettersi un taxi: se si tratta cioè dell’Italia del Sud e delle periferie. Qui, poi, abitare una casa popolare - come questo giornale ha fatto sapere a tutti - può voler dire spesso essere costretti a stare perennemente barricati perché c’è sempre un prepotente pronto a impadronirsi con la violenza di ciò che non è suo, a intimidire, a minacciare. E quasi sempre senza che a contrastare la violenza ci sia l’intervento risoluto di chi pure avrebbe il dovere di farlo.

L’Italia infine non è più un solo Paese. Sgretolando lo Stato centrale e accaparrandosi le sue funzioni, un demenziale indirizzo politico federalista, al quale hanno aderito tutti i partiti, ha di fatto liquidato l’eguaglianza dei cittadini proclamata dalla Costituzione. Oggi ogni italiano paga tasse diverse, viene curato in modo diverso, gode di servizi pubblici, di mezzi di trasporto, di quantità e qualità diversa, studia in edifici scolastici degni o fatiscenti, a seconda che abiti a Sondrio o a Trapani, che sia un italiano del Sud o del Nord. I modi e i contenuti reali del suo rapporto concreto con la sfera pubblica dipendono in misura pressoché esclusiva solo da dove si è trovato a nascere e a vivere. Mentre di fatto le cricche politiche locali fanno ciò che vogliono, usando a loro piacere le enormi risorse a disposizione: salvo l’intervento necessariamente casuale di questa o quella Procura.

Questo (e molte altre cose, eguali o peggiori) è il Paese reale.

Ed è a partire da esso che va ripensata la crisi italiana. Il cui carattere più intimo e vero non sta nell’economia, che in certo senso ne è solo l’involucro. Sta nel fatto che una parte sempre maggiore di italiani - in modo specialissimo quelli che abitano il Paese reale, per l’appunto - non riesce più a credere di far parte di una comunità retta da regole certe fatte rispettare da un’autorità vera. Non riesce più a credere, cioè, che esista uno Stato.

Le condizioni dell’economia sono certo un fatto grave e importante. Ma molto più grave e importante è che troppi italiani si stanno convincendo dell’immodificabilità di tali condizioni perché le vedono saldarsi ai mille segni di un degrado, di uno sfilacciamento più generali al cui centro c’è un dato nuovo e inquietante: la latitanza dello Stato. Troppi italiani si stanno facendo l’idea che ormai quindi non possono più contare che su se stessi (che nessuno più cercherà il modo di far trovare loro un lavoro, penserà a dar loro una pensione, ad assicurargli con la sicurezza quotidiana, la certezza delle leggi e la sovranità politica). Che nessuno controlla e dirige realmente più niente, che nessuno è davvero al timone del Paese con in mente una rotta, e avendo non solo la visione e la determinazione, ma soprattutto gli strumenti e l’autorità necessari a farsi seguire.

È la sensazione di questo vuoto ciò che oggi nell’Italia delle periferie urbane e della piccola gente, del Mezzogiorno mortificato e incarognito, dei tanti microimprenditori che stentano la vita, nell’Italia del Paese reale, più contribuisce ad esasperare ogni egoismo ma anche a incrinare ogni fiducia. E quindi ad aggravare ulteriormente la stessa crisi economica.

È facile attribuire anche quanto ora ho detto all’universale «crisi della politica» di cui si parla tanto. In realtà c’è qualcosa di più, e di specificamente italiano. Se oggi il Paese reale sente come sente, se avverte sopra di sé una latitanza della sfera pubblica, un vuoto di leggi, di controllo, di Stato, non è perché abbia le traveggole. Ma forse perché esso percepisce che, a partire dagli anni Ottanta, vi è stata in effetti una progressiva secessione dall’Italia delle classi dirigenti un tempo italiane, e di conseguenza il relativo abbandono da parte loro del presidio della statualità. Un virtuale svuotamento di questa.

Vi è stata in quelle élites , una progressiva perdita di identificazione emotiva e culturale, rispetto a quella che fino ad allora era stata la loro patria. Con la conseguente, inevitabile rinuncia a guidarla e a portarne la responsabilità. È stato come un pervasivo moto di abdicazione dal proprio ruolo, le cui cause almeno a me appaiono oscure (percezione di una crescente insicurezza del contesto internazionale? Avidità di guadagni delocalizzando tutto all’estero?), ma del quale restano comunque ben impressi alcuni segnali altamente simbolici: l’europeismo elevato al rango di ideologia ufficiale obbligatoria, la fuga della Fiat dalla Penisola nell’indifferenza generale, l’abbandono a se stesso del sistema dell’istruzione e della comunicazione radio-televisiva.

È questo lo stato di cose di fronte a cui si trova oggi Matteo Renzi: dal quale anche chi non l’ha votato si aspetta comunque fatti e parole nuovi. Ma mi domando se il presidente del Consiglio sappia vedere quel Paese reale che si è detto sopra e se lo sappia vedere nei termini indicati. Se sappia vedere lo sfascio dei suoi territori e delle sue città, capire la sua sensazione di abbandono, la sua percezione di vuoto istituzionale, la sua richiesta di controlli, di autorità, di guida. Dubito che basti dare 80 euro ad una parte di quel Paese per ricostituire l’idea che esista un governo, che esista qualcosa che assomigli a una classe dirigente. Se vuole davvero essere l’uomo della rottura rispetto al passato che ha promesso di essere, Renzi deve andare in mezzo a quel Paese reale, casomai mettendosi le calosce o fermandosi ad aspettare alla fermata di un autobus. Deve parlare ai suoi abitanti faccia a faccia, non da qualche studio televisivo. Magari immaginando anche i gesti concreti con i quali accompagnare le parole.

Egli ha dimostrato finora di sapere interloquire molto bene con l’Italia dei piani alti, e di sapersene accattivare le simpatie. È un’ottima cosa. Non abbiamo certo bisogno di populismi d’accatto che magari si prefiggano di «far piangere i ricchi». Ma un’autentica comunità politico-statale si ricostruisce sempre dal basso, e nell’Italia attuale c’è bisogno precisamente di questo: di ricostruire una tale comunità. Di ridarle un senso di sé e uno scopo che vadano oltre l’oggi, di ridarle il coraggio che sta scemando, di garantirle che ancora esistono una legge e un’autorità. Di dire a noi tutti: «Siamo qui, e anche a costo di sacrifici vogliamo restarci, e restare in piedi!». Di dire le parole - e compiere i gesti - che nei grandi momenti di crisi decidono del futuro di una nazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**FAMIGLIE**

**Matrimoni gay, l’avviso dei vescovi**

**«Sono come un cavallo di Troia»**

**Il monito del cardinal Bagnasco: «Irresponsabile creare nuove figure per indebolire famiglia». Il Pd: «Andiamo avanti con le unioni civili»**

di Redazione Online

«È irresponsabile indebolire la famiglia, creando nuove figure per scalzare culturalmente e socialmente il nucleo portante della persona e dell’umano». Lo afferma il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco. Secondo il porporato - che ha aperto ad Assisi l’Assemblea straordinaria dell’Episcopato Italiano - con il recepimento da parte dei Comuni di matrimoni gay celebrati all’estero, assistiamo a «distinguo pretestuosi che hanno l’unico scopo di confondere la gente e di essere una specie di cavallo di Troia di classica memoria». «La famiglia, come definita e garantita dalla Costituzione, continua - scandisce il presidente Cei -ad essere il presidio del nostro Paese, la rete benefica, morale e materiale, che permette alla gente di non sentirsi abbandonata e sola davanti alle tribolazioni e alle ansie del presente e del futuro.

Il Pd: «Andiamo avanti con le unioni civili»

«Il cardinale Bagnasco fa il cardinale, quindi è legittimo che dica quello che ha detto. Naturalmente noi siamo un grande partito che ha preso i voti alle elezioni anche per dare al Paese delle leggi moderne per le unioni civili». Così il presidente del Pd Matteo Orfini, a margine di un’iniziativa del partito, risponde ai giornalisti che gli chiedevano un commento alle parole del cardinal Angelo Bagnasco. «Io sarei favorevole anche ai matrimoni egualitari - ha aggiunto Orfini - ma mi sembra che il punto ragionevole di compromesso su cui ci attesteremo siano le unioni civili, e credo che abbiamo atteso anche troppo tempo in questo Paese per dare una legge moderna di questo tipo».

Sui figli

«L’amore - ricorda Bagnasco in questo contesto - non è solo sentimento: è decisione; i figli non sono oggetti né da produrre né da pretendere o contendere, non sono a servizio dei desideri degli adulti: sono i soggetti più deboli e delicati, hanno diritto a un papà e a una mamma». La prolusione, tuttavia, saluta con soddisfazione qualche passo avanti negli aiuti alle famiglie, «oggi destinatarie - rileva - di un primo doveroso sostegno, a cui auspichiamo ne seguano altri. Famiglie, vi ringraziamo a nome nostro, come Pastori, che ben conoscono i sacrifici che fate ogni giorno con dignità ammirevole; vi ringraziamo a nome della comunità cristiana, di cui moltissime di voi sono parte viva e attiva». «Nessuno si adombri - chiede Bagnasco - se anche a nome del Paese» i vescovi ringraziano le famiglie perché sono «titolo di onore e di speranza per la nostra Terra». Il «familismo italiano», anche «se gli eccessi non fanno bene in nessuna cosa», rappresenta «il forte senso della famiglia» e quindi «deve renderci fieri in Italia e all’estero». In merito, il cardinale cita il messaggio finale del Sinodo che esprime «ammirazione e gratitudine alla moltitudine di famiglie che, nella fedeltà dei giorni e degli anni, con la grazia del sacramento e la fatica quotidiana custodiscono e fanno crescere la loro «comunità di vita e d’amore».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Chiavari, il fango invade gli storici portici**

**Navigazione per la galleria fotografica**

Carasco, 16 sfollati. Il torrente Sturla è salito di 11 metri a Carasco, alle spalle di Chiavari, determinando un'esondazione che ha portato all' evacuazione di molte case. Sono 16 le persone sfollate finora dai vigili del fuoco, e hanno passato la notte in Municipio e in una casa di riposo. La situazione nella località del Chiavarese continua a essere molto difficile. Lo Sturla è esondato per oltre tre metri rispetto il livello di 8 metri massimo. La piena ha causato devastazione, dopo l'alluvione che nell'autunno del 2012 fece crollare il ponte e uccise due persone.

Genova, allerta sino a mezzanotte. Resta l'allerta due sino alla mezzanotte di oggi sulla provincia di Genova e quella di La Spezia, mentre in allerta uno sono l'imperiese e parte del savonese. Continuano a formarsi celle temporalesche nel golfo ligure davanti a Genova, dove adesso piove senza particolari problemi. Le scuole sono chiuse, così parchi e cimiteri, centri diurni per anziani e altri servizi. Il torrente Nervi ha superato il livello 'giallo' di attenzione mentre gli altri torrenti al momenti sono tutti sotto il livello di guardia.

Osservato speciale il torrente Bisagno, che si mantiene al di sotto del livello di guardia. Nella giornata sono stati sospesi anche la seduta del consiglio comunale e quello regionale.

Carrara, salvata dall'alluvione, muore per aneurisma. Intanto è morta, colpita da aneurisma cerebrale, una donna di 62 anni che era stata tratta in salvo durante l'esondazione del torrente Carrione di mercoledì 5 novembre a Carrara (Ms). Si chiamava Maira Grassi ed era rimasta barricata per due giorni nella propria abitazione, insieme alla madre di 88 anni e a due cagnolini, per la paura dell'alluvione. Ad accorgersi che le due donne non davano proprie notizie, il padrone di casa, che dava così l'allarme. Erano state tratte in salvo dai vigili del fuoco. Dopo il primo ricovero all'ospedale di carrara, le condizioni di Maira Grassi erano peggiorate ed era stata trasferita all'ospedale di Pisa.

Le previsioni.Nelle ultime ore i temporali hanno colpito con più intensità la provincia di Savona e di Genova. Arpal segnala che sul centro del Golfo ligure continuano a formarsi estese celle temporalesche che transitano velocemente verso il capoluogo con una dinamica Sud-Nord.

Le piogge più intense hanno interessato l'area compresa tra Albisola e Varazze (massimo 49 mm/3h ad Alpicella), attualmente la parte più

attiva interessa in modo esteso il territorio del comune di Genova e relativo entroterra. Si stanno osservando innalzamenti del livello idrometrico nei corsi d'acqua costieri del levante savonese (Sansobbia, Teiro), che al momento non sembrano produrre particolari criticità.

Nelle prossime ore l'area genovese dovrebbe rimanere quella maggiormente interessata dalla pioggia. La cella attualmente attiva potrebbe assumere caratteristiche di stazionarietà.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Rivoluzione catastale, abitazioni rivalutate in futuro anche del 180 per cento**

**Via al primo decreto delegato. Calcolo in base a prezzi di mercato e metri quadri Legge di Stabilità, emendamenti bipartisan: meno tasse su Tfr e fondi**

di ROBERTO PETRINI

ROMA . Scatta l'operazione catasto, una vera e propria rivoluzione, attesa da anni, che porterà alla revisione delle rendite catastali di oltre 60 milioni di immobili. Al taglio del traguardo, tra circa cinque anni, i valori catastali potrebbero subire rivalutazioni dal 30 al 180 per cento, ma l'obiettivo è quello di colpire soprattutto chi fino ad oggi ha pagato di meno per case di maggior prestigio.

Il decreto legislativo varato ieri definitivamente dal consiglio dei ministri, dopo l'esame del Parlamento, avvia il primo passo. Ripartono le nuove "commissioni censuarie " provinciali: 106 organismi composti da membri dell'Agenzia delle entrate, dell'Anci e dei professionisti (geometri, fiscalisti, ingegneri ecc.) che avranno il compito nei prossimi cinque anni di stimare casa per casa, capannone per capannone, le nuove rendite catastali, misura cruciale per calcolare l'imponibile sul quale si pagano Imu, Tasi e Irpef. Da segnalare che il decreto prevede che non saranno corrisposti gettoni di presenza.

Il decreto varato ieri è tuttavia solo il primo passo, importante perché le Commissioni erano di fatto congelate dal 1989, che crea l'infrastruttura decisionale dell'intera operazione. Il secondo, che si attende prima di marzo del prossimo anno quando scadranno i termini per l'esercizio della delega, fornirà i nuovi meccanismi di calcolo che terranno conto del valore di mercato mandando in pensione i vecchi estimi calcolati in base ad "ingessate" zone censuarie e categorie catastali (le famose A1, A2 ecc).

Al posto del sistema archiviato ne arriverà uno nuovo che si articolerà in tre classi principali: abitazioni, attività produttive e immobili ad uso sociale. Il calcolo si baserà sui metri quadrati e non più sui vani, ma terrà conto di una serie di variabili in grado di definire il reale valore dell'immobile avvicinandolo al prezzo di mercato: si valuterà per definire il nuovo "algoritmo" della presenza di scale, dell'anno di costruzione, del piano, dell'esposizione e della localizzazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Nozze gay, Bagnasco: "Sono una specie di cavallo di Troia"**

**Il presidente della Cei apre ad Assisi l'assemblea dei vescovi. Riafferma la centralità della famiglia tradizionale e tocca tutti i temi dell'attualità, dalla disoccupazione alla necessità di riforndare la politica**

ASSISI - Riuniti ad Assisi, da oggi a giovedì, i vescovi italiani hanno cominciato i lavori. Tema centrale dell'incontro, la formazione dei sacerdoti. E mentre Papa Francesco scrive alla 67/a assemblea della Conferenza Episcopale Italiana, per ricordare che "non servono preti clericali il cui comportamento rischia di allontanare la gente dal Signore né preti funzionari che, mentre svolgono il loro ruolo, cercano lontano da Lui consolazione", la Cei affronta il tema della famiglia, che è "sorgente di futuro". Indebolirla "creando nuove figure, seppure con distinguo pretestuosi che hanno l'unico scopo di confondere la gente e di essere una specie di cavallo di Troia di classica memoria, è irresponsabile", ha detto il cardinale Angelo Bagnasco aprendo l'assemblea.

Nel suo discorso il presidente della Cei ha toccato tutti i temi più importanti dell'attualità italiana, dal lavoro che non c'è alla necessità di rifondare la politica, dalla questione giovanile alla scuola. E in questo contesto ha dedicato particolare attenzione alle problematiche che sono state al centro del sinodo svoltosi di recente a Roma.

Centralità della famiglia tradizionale. "La famiglia, come definita e garantita dalla Costituzione, continua - ha scandito Bagnasco - ad essere il presidio del nostro Paese, la rete benefica, morale e materiale, che permette alla gente di non sentirsi abbandonata e sola davanti alle tribolazioni e alle ansie del presente e del futuro". "L'amore - ha proseguito - non è solo sentimento: è decisione; i figli non sono oggetti né da produrre né da pretendere o contendere, non sono a servizio dei desideri degli adulti: sono i soggetti più deboli e delicati, hanno diritto a un papà e a una mamma. Il nichilismo, annunciato più di un secolo fa, si aggira in Occidente, fa clima e sottomette le menti". Dopo aver espresso soddisfazione per i passi avanti negli aiuti alle famiglie, il prelato ha tessuto l'elogio della famiglie: il "familismo italiano" rappresenta "il forte senso della famiglia" e quindi "deve renderci fieri in Italia e all'estero"

Divorziati. "Abbiamo sentito anche l'eco delle famiglie fragili e ferite", ha esordito Bagnasco continuando poi con le parole della "Relatio" contestata in Vaticano da diversi cardinali e vescovi: "La Chiesa, in quanto maestra sicura e madre premurosa, pur riconoscendo che per i battezzati non vi è altro vincolo nuziale che quello sacramentale, e che ogni rottura di esso è contro la volontà di Dio, è anche consapevole della fragilità di molti suoi figli che faticano nel cammino della fede". "Anche a loro, e alla prassi sacramentale dei divorziati e risposati, il Sinodo ha pensato con quella cura pastorale che vuole rispecchiare l'esempio di Cristo", ha assicurato il presidente della Cei con parole sue.

Persecuzione dei cristiani. "Sconcertante", questo l'aggettivo usato dal cardinale Bagnasco per definire "il pervicace progetto di eliminare la presenza cristiana dalla Terra Santa come da altre regioni sia del Medio Oriente che dei Balcani e della Terra, attraverso una persecuzione a volte evidente e brutale". Di essa, ha detto, "un esempio recente e raccapricciante è accaduto in Pakistan", ma si tratta di un fenomeno diffusissimo anche se la persecuzione appare "altre volte subdola e mascherata, ma non per questo meno violenta". "Forse che i cristiani sono una presenza scomoda per progetti culturali e politici, per interessi economici e finanziari? E' forse questa la vera ragione di tanta connivenza internazionale?", si è chiesto il presidente della Cei affermando a nome dei vescovi: "noi non possiamo tacere: le comunità cristiane di tutto il mondo leveranno la voce come un'onda contro questa ingiustizia che sa di genocidio, e che raggiunge l'abiezione di crimine contro l'umanità. E' una sconfitta non di una parte, ma dell'intera civiltà".

Riformare il mondo politico. "C'era un tessuto connettivo del paese e da quello partivano le legittime differenze che, però, non impedivano di intendersi sui principi fondamentali. Ma oggi? Non ci sono macerie di case da ricostruire, sembrano esserci, invece, le macerie dell'alfabeto umano. Per questo, per poter rispondere doverosamente al 'che cosa fare?', è necessario chiederci chi siamo, che cosa vogliamo essere. In altri termini, potremmo dire che bisogna rifondare la politica, rimettere cioè a fuoco che cosa vuol dire stare insieme, lavorare insieme per essere che cosa. Non è un esercizio astratto, ma la premessa di ogni urgente dover fare. Premessa che, nell'Italia del dopoguerra, era chiara per tutti, anche per quanti forse non sapevano dirla a parole, ma la sentivano col cuore".

Disoccupazione. La disoccupazione "non accenna ad invertire la direzione": occorre ragionare "non solo in termini di finanza ma innanzitutto di produzione e sviluppo assicurando che il patrimonio industriale e professionale di riconosciuta eccellenza possa rimanere saldamente ancorato in casa nostra". A causa della disoccupazione "si sta perdendo una generazione" ha detto Bagnasco. "Che cosa sarà di tanti giovani? Quali vie li attendono se sono costretti a rimanere ai bordi di una società che sembra rifiutarli? Quali loschi personaggi, in Italia e altrove, sono pronti a farne scempio per i loro interessi?". Secondo Bagnasco in questo campo, "l'esperienza insegna che non esistono garanzie che tengano".

Scuole cattoliche. "Le scuole cattoliche, che sono scuole pubbliche non private, non sono le scuole dei ricchi, ma di coloro che - di solito tirando il fiato per l'ingiustizia dell'apparato statale e amministrativo - si privano di molto per l'educazione dei figli, il loro vero tesoro; pagano le tasse come tutti, ma senza ricevere dallo Stato ciò che ricevono gli altri", ha dichiarato Bagnasco.

Il messaggio di Francesco. Letto dal Nunzio apostolico in Italia, l'arcivescovo Adriano Bernardini, nel suo messaggio alla Cei il Papa evidenzia che "i sacerdoti sono santi, peccatori perdonati, che con pazienza e perseveranza non sono rimasti turisti dello Spirito, o eternamente insoddisfatti, perché sanno di essere nella mani di Qualcuno che non viene mai meno alle promesse". I preti che "mettono la loro vita" tutta a disposizione della gente "non si improvvisano". Si formano al seminario ma "può accadere che il tempo intiepidisca questa generosa dedizione". E allora in questi casi non serve mettere "toppe nuove su un vestito vecchio". La formazione del presbitero deve essere "un'esperienza di discepolato permanente, che avvicina a Cristo e permette di conformarsi sempre più a Lui. I sacerdoti non smettono mai di essere discepoli di Cristo". Parlando ancora della formazione del clero, il Papa dice che "la formazione iniziale e permanente sono due momenti di una sola realtà".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Bruxelles: Italia in ritardo sul debito**

**Il rapporto sugli squilibri: per centrare gli obiettivi nel 2015 servono altri 14 miliardi. “Riforme da attuare”**

Se la Commissione Ue agisse fino in fondo come una burocrazia, e giudicasse i governi europei sulla base dei numeri nudi senza metterli in prospettiva, l’Italia sarebbe a un passo dal finire nei guai. Nel suo primo rapporto sugli «squilibri macroeconomici» - documento che giudica in modo analitico lo stato delle riforme e la loro capacità di far convergere le economie - Bruxelles ammette: «il ritmo delle riforme italiane sta crescendo» si vedono «sforzi importanti», anche se «i progressi sono disomogenei». Nel testo, datato 7 novembre, si sottolineano «le significative incertezze» nella revisione della spesa e le privatizzazioni «in ritardo», frasi che ipotecano la fiducia nella possibilità di raggiungere gli obiettivi di riduzione del debito. Una montagna che appare un «serio elemento di vulnerabilità», e porta a ritenere necessaria nel 2015 - al netto degli effetti dell’azione governativa e della probabile flessibilità comunitaria - una correzione del saldo strutturale dello 0,9% del pil, 14 miliardi di euro per centrare gli obiettivi di medio termine concordati fra Roma e Bruxelles.

Non è una bocciatura, bensì un avvertimento. L’analisi della Commissione si basa sul Documento di economia e finanza e sulla nota di aggiornamento, non valuta l’impatto della Legge di Stabilità (lo farà fra due settimane) e dunque nemmeno i 6 miliardi che nel frattempo l’Italia ha promesso di risparmiare. Bruxelles non ha chiesto di riscrivere la manovra per il 2015, ma fa impressione notare che l’aggiustamento indicato è quello di un anno fa, quando a Palazzo Chigi c’era Letta e le prospettive di crescita erano ben altre.

Non è un caso se il commissario per l’economia Pierre Moscovici ha ricordato «che la storia non è ancora finita», che esiste la possibilità che la Commissione chiede al governo Renzi «sforzi ulteriori» pari allo 0,2-0,4% del Pil. «E’ difficile che si arrivi a una procedura di deficit eccessivo - spiega una fonte Ue - ma resta la porta aperta per una «Excessive Imbalance Procedure», il meccanismo di vigilanza preventivo che punta a scongiurare l’emergere di disequilibri gravi. Sgombrato il campo dalle sigle, il punto è sempre lo stesso: il giudizio sui conti italiani resta sospeso, così come sulla capacità del governo di portare fino in fondo le riforme promesse, la precondizione perché Bruxelles non si impunti sui numeri.

Il rapporto sottolinea la necessità che si proceda con i tagli alla spesa, esprime dubbi sulla richiesta dei ministeri di tagliarsi le spese da sé, elenca una per una le privatizzazioni saltate quest’anno: la vendita del 5% di Enel (curiosamente il rapporto non cita Eni), del 40% di Enav e Poste, la «poco significativa» partita di giro sulle quote di Sace a Cassa depositi e prestiti. Il documento sottolinea il mancato taglio delle agevolazioni fiscali, elenca i vantaggi della promessa riforma del mercato del lavoro, il cui giudizio è però rinviato ai decreti attuativi. La riforma della scuola è un ottimo proposito, ma «richiede un impegno duraturo». Le semplificazioni per chi fa impresa «sono state numerose, ma frammentarie», mentre si ammettono «passi avanti» per superare i colli di bottiglia nelle infrastrutture. A proposito di bottiglie: Bruxelles ammette che i problemi di Renzi hanno a che vedere anche con la burocrazia. «I colli di bottiglia di natura istituzionale rappresentano il più grande impedimento perché le riforme si trasformino in un vantaggio per l’economia». L’attuazione delle riforme (anche quelle «adottate di recente») restano il «tallone d’Achille» del Paese. E lo scrive una burocrazia.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**I due fattori che fanno salire le tasse**

stefano lepri

Il Piemonte è la prima Regione ad aumentare le imposte di sua competenza; non resterà certo l’unica. Si ripete un copione già visto in anni passati: una parte di ciò che nella contabilità delle amministrazioni centrali figura come tagli di spesa, arrivando agli enti locali si trasforma in aumento di tributi.

Nulla di strano, in sé, che alcuni presidenti di Regione o sindaci preferiscano agire sulle tasse piuttosto che ridurre servizi. E’ una scelta politica che rientra nelle loro competenze. Il guaio è che due fattori potentissimi operano per spingerli verso l’aumento delle tasse. Il primo sono i difetti di costruzione delle autonomie locali. Il secondo è la struttura clientelare del consenso politico.

Come cittadini abbiamo abbastanza chiaro quali servizi ci dà la Regione: la sanità, i trasporti locali, e così via. Notiamo assai meno quali tributi aumentano o no per sua decisione; sì, nel 730 o nel Cud è indicata l’addizionale regionale all’Irpef, ma capita poco anche di fare confronti, con l’anno prima o con altre regioni. Mentre l’Irap, che in parte va alle Regioni, sarà abbassata per decisione centrale.

Dunque è probabile che al momento del voto per il rinnovo del consiglio regionale gli elettori valutino la qualità e la quantità dei servizi ricevuti più che il livello delle tasse pagate. Nel caso dei Comuni, almeno, si sa che dipendono dagli amministratori in carica le aliquote di imposta sugli immobili e sulla raccolta dei rifiuti.

Inoltre, i bilanci degli enti locali sono spesso ardui da leggere: distinguere le colpe di chi ha governato ieri da quelle di chi governa oggi di rado è facile. Alle Regioni sono stati garantiti poteri assai ampi, specie dopo la riforma del Titolo quinto della Costituzione, in vigore dal 2002. La responsabilità delle scelte non è né legata a tributi propri né misurata da parametri trasparenti.

L’allargamento delle competenze regionali ha anche aggravato il secondo fattore, la raccolta del consenso attraverso strumenti di spesa. La politica locale ad esempio ha sviluppato una straordinaria abilità di utilizzare etichette attraenti e moderne – startup, microcredito, venture capital, innovazione – per erogare finanziamenti di dubbia utilità e senza alcuna verifica degli effetti.

D’altra parte il settore che fin dall’inizio assorbiva il grosso delle risorse regionali, la sanità, viene gelosamente difeso anche in quelle Regioni che si sono mostrate più manifestamente incapaci di gestirlo. Quale mai è la logica con cui il commissariamento della sanità da parte del governo centrale di regola avviene nominando commissario il presidente regionale in carica?

Passi in avanti ora sono promessi nel dialogo tra Stato e Regioni, «costi standard sul serio» (nelle parole di Matteo Renzi) per eliminare gli sprechi più stridenti, «trasparenza totale online di tutte le spese». Ma da entrambe le parti resta il timore, tipico di molte democrazie di oggi, che tagliare le spese danneggi il consenso politico di chi governa assai più che aumentare le tasse. Uno dei danni più insidiosi di questo misto di stagnazione e recessione da cui l’economia italiana non riesce a uscire – i dati di ieri della produzione industriale sono brutti – è che pare spento il senso del dramma. Prevale la rassegnazione, mentre «abbiamo già dato» è l’insegna di tutti quelli che protestano o che recalcitrano.

Occorre riprendere le linee di progetti convincenti. Dove sono finite le riforme «una al mese»? La rigidità stolida con cui alcuni nella Commissione di Bruxelles – e diversi governi d’Europa – difendono a nostro danno una interpretazione letterale del «Fiscal Compact» che ormai al resto del mondo appare assurda, si spiega solo con una radicale sfiducia che l’Italia possa cambiare. Siamo in grado di dimostrare il contrario?